

## america/cina

Aggressivi, immutabili, senza una loro «perestrojka» in vista ma anche più democratici di vent'anni fa: ecco gli Usa raccontati da Noam Chomsky

Paradossale, estremista, il più radicale dei «liberal» spiega che in fondo il mitizzato Kennedy non era poi molto meglio del reazionario Ronald Reagan

LE PAROLE CHIAVE DEL '68

# Ma l'Impero colpisce ancora

**N**oam Chomsky, il grande «dissidente» contro la guerra in Vietnam, resta un «refusenik» irriducibile. Con tutti gli eccessi di maniacalità ottimista e di cupo pessimismo, di provocazione ideale e di tendenza a vedere solo gatti bigi nella notte tipici del '68. Per lui la politica imperiale dell'establishment Usa è immutata, e immutabile se non cambia il «sistema». Così come per certi «refusenik» sovietici «perestrojka» o meno non fa grande differenza e per certi dissidenti cinesi Deng Xiaoping non è molto meglio di Mao se non si modifica il tipo di potere esercitato dal partito unico comunista, per il professor Chomsky non ci sarà grande differenza se alla Casa Bianca andrà un repubblicano o un democratico, Kennedy è stato peggio di Reagan, il potere «liberal» in America è totalitario quanto quello «leninista» in Unione Sovietica. La «Vietnam Syndrome», insomma, secondo lui non ha intaccato per nulla il Palazzo. Ma poi ci spiega che c'è un'altra America, tutta «estranea all'élite che detiene il potere politico ed economico e al «terrorismo culturale» da esso esercitato, che ha impedito all'ultra-Reagan di invadere Nicaragua e Salvador come il «liberal» Kennedy aveva fatto



**E dice che i sondaggi confermano questo orientamento?**  
I sondaggi sono una cosa seria. Sono controllati con estrema attenzione dal mondo degli affari, che vuole sapere cosa pensa la gente. Ad esempio hanno mostrato, nell'intero periodo reaganiano, che il pubblico era fortemente contrario a quello che sia democratici che repubblicani hanno congiuntamente fatto in questi anni: militarizzare l'economia, smantellare il sistema assistenziale, trasferire risorse dai poveri a ricchi...  
**Un momento. Non capisco. Questo pubblico ha bene eletto due volte Reagan.**  
Bisogna vedere come l'hanno eletto. Ha votato per Reagan il 30% dell'elettorato nel 1984. Poco più del 28% nel 1980. Un intero segmento della popolazione, quelli che da voi in

Europa voterebbero per la sinistra, i partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, laburisti, semplicemente non ha votato. E i sondaggi compiuti all'uscita dai seggi mostravano che 3 persone contro 2 di quelli che hanno votato erano contrari ai programmi di Reagan. Hanno votato Reagan semplicemente perché non c'era un'alternativa vera. Le sole questioni su cui c'era da decidere erano quelle che dividevano il mondo degli affari, non la gente comune. Nell'84 il democratico Mondale aveva il sostegno di una parte del business e dei banchieri per una politica fiscale più conservatrice. Reagan invece era diventato portabandiera di una continuazione della spesa facile, aveva alle spalle l'alta tecnologia, l'industria interessata alle commesse per l'Sdi, e così via. Hanno vinto questi ultimi.

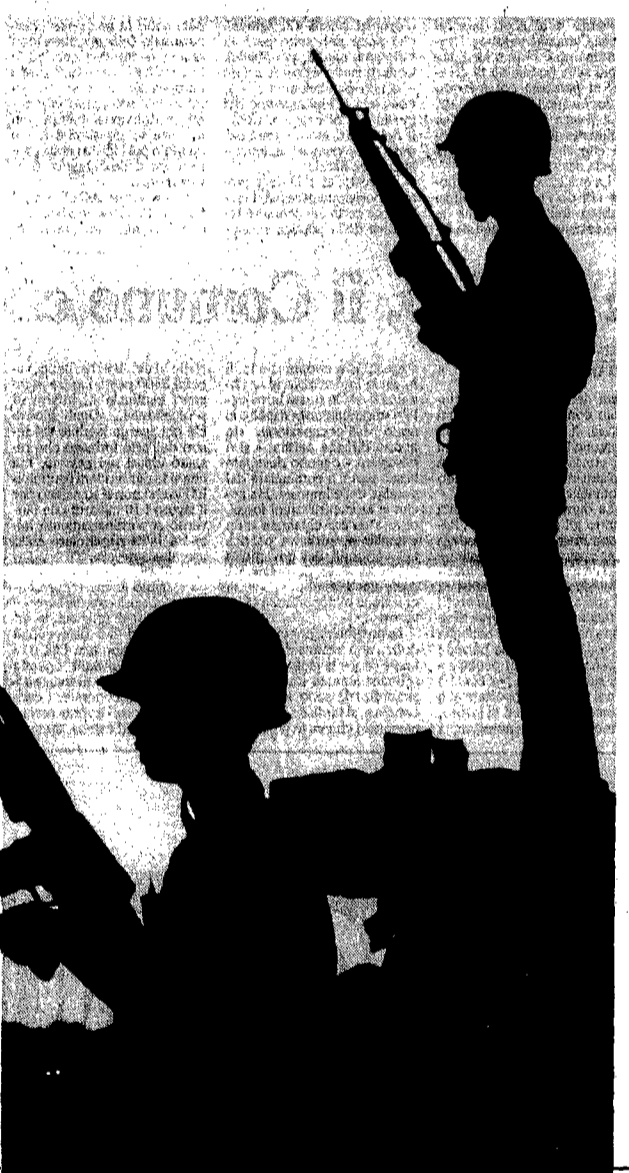
**Professor Chomsky, interrompiamo, come ha votato nelle primarie del Massachusetts?**  
Non ho votato, ero all'estero.  
**Avrebbe votato per Jackson?**  
Non so, forse.

**Intende dire che per lei a novembre Dukakis o Bush fa lo stesso?**  
Le scelte nel nostro sistema politico sono molto ristrette. Non credo ci sia molta differenza tra Dukakis e Bush. E di fatto entrambi sono già molto diversi da Reagan. Lo stesso Reagan è diverso dal Reagan dell'80 o da quello dell'84.  
**È diversa anche la situazione internazionale. C'è Gorbaciov. Ci sono stati i summit. Lei ha spesso tracciato nel suoi scritti un parallelo tra il caratte-**

Il più irriducibile «refusenik» americano, Noam Chomsky, non crede che la politica imperiale Usa possa mutare se non muta il «sistema». Non vede all'orizzonte una «perestrojka» democratica a Washington. Dice che tra Dukakis e Bush non c'è poi gran differenza. E che Kennedy era peggio di

Reagan. Ma poi spiega anche perché Reagan non ha potuto fare un altro Vietnam in America Centrale. E ne vien fuori il ritratto di un'America «vent'anni dopo» in fondo poco conosciuto, in cui sembra esserci più spazio per i movimenti di protesta e più coscienza democratica di massa.

SIEGMUND GINZBERG



re totalitario dell'establishment americano e quello dell'establishment sovietico, denunciato il comune «sistema» bolscevico e liberal. Ma ammetterebbe che qualcosa sta mutando...  
Si, qualcosa muta. Anche se non saprei quanto in profondità. E vero, i sovietici lasciano il loro Vietnam. Ma quel che vedo mutata negli Stati Uniti è la situazione interna più che quella internazionale. All'inizio degli anni 80 inventarono l'«Impero del Male» perché occorreva conquistare consenso ad un programma di vaste spese militari, per favorire la ripresa economica. Alla fine di questi anni 80 il deficit pubblico e quello commerciale impongono un mutamento di rotta, un certo grado di austerità. Ci sono opzioni certo diverse, ma sempre entro un spettro ristretto.

**Come dire che un Kennedy non necessariamente è meglio di un Reagan? O capisco male?**

No, ha capito bene. Io sostengo che Kennedy è stato peggio di Reagan. La politica di Reagan si è basata su tre cardini: militarizzazione dell'economia, aggressività sul piano internazionale, trasferimento di risorse dai poveri a ricchi. Esattamente gli stessi cardini della politica di Kennedy. Con la sola differenza che Kennedy non aveva bisogno del terzo elemento, perché la situazione economica era diversa. Kennedy, dopotutto, è stato il presidente che nel 1962 iniziò la guerra nel Vietnam, i bombardamenti e i defolianti. Quello che ha spostato l'asse del ruolo delle forze armate nei paesi dell'America latina dalla «difesa dell'emisfero meridionale» alla sicurezza interna, avviando l'era delle dittature militari.  
Non so se le è capitato di vedere la notizia, ma recentemente sono stati «declassificati» i documenti sulla crisi dei missili a Cuba. Ebbene, nelle note marginali vengono rivelati episodi agghiaccianti. Ad esempio, si viene a sapere che proprio nel momento più delicato, quando l'ultimo ostacolo alla soluzione della crisi dipendeva dalla riluttanza dei cubani, che avevano il controllo fisico dei missili, la Cia aveva organizzato una serie di attentati a

Cuba. Poteva scoppiare la guerra mondiale.  
Chomsky, nella foga dell'argomento, si alza e si dirige alla lavagna. «Anche per quanto riguarda le spese militari, Reagan non ha fatto che rispettare il trend inaugurato da Carter», dice. Traccia una linea in ascesa: è il trend cartesiano. Poi una linea curva che si alza molto più rapidamente e poi si smorza sino a incontrare la retta: «Reagan non ha fatto che accelerare la cosa all'inizio, alla fine però le due linee si incontrano».

Capito perché Chomsky viene definito come uno «dei più grandi dissidenti» americani, un «refusenik» ben più irriducibile di quelli che Reagan vorrebbe gli facessero incontrare a Mosca? Perché scrive su una miriade di giornali all'estero ma non c'è una grande rete televisiva o grande giornale americano che chieda o accetti un suo intervento? Chomsky rifiuta il paragone con Sakharov, nel merito delle posizioni, perché il dissidente sovietico si astiene dal criticare duramente gli Usa, mentre lui ha sempre sostenuto che «la rivoluzione bolscevica è stata uno dei maggiori disastri della storia»; e perché deve riconoscere che non è sottoposto ad una persecuzione simile a quella subita dai «refusenik» d'oltre cortina, ma avverte che «qui da noi ci sono altri mezzi, più terribili e sofisticati, di controllo delle opinioni».

Dopo il Vietnam, Chomsky non si è concesso un attimo di tregua nell'impegno politico in favore della liberazione dei popoli. Si è battuto per il Nicaragua, il Guatemala, il Salvador, Timor, i Palestinesi. L'abbiamo colto al volo, nel suo ufficio al laboratorio di linguistica del Massachusetts Institute of Technology, al ritorno da un viaggio in Israele, nei territori occupati. Forse nessuno più di lui ha mantenuto una ferrea coerenza con quanto sosteneva vent'anni fa, o trent'anni fa, o come rivela nella lunga intervista in apertura della nuova raccolta dei suoi scritti politici «Chomsky Reader», confessando i dubbi che lui, «socialista libertario», aveva negli anni 40 sul fatto che la guerra mondiale fosse tutto un complotto ordito dai capitalisti occidentali e dal capita-

lismo di Stato sovietico per schiacciare i proletari d'Europa.  
**Ha mai cambiato idea in questi ultimi vent'anni, professor Chomsky? Ha avuto ripensamenti di fondo?**

Il maggior ripensamento riguarda il pessimismo che avevo negli anni 60 sulle possibilità del movimento per la pace. Pensavamo che non si potesse modificare nulla. Eravamo quattro gatti. E invece abbiamo creato la «Vietnam Syndrome» e riusciamo a tenerla viva malgrado l'offensiva, e quale offensiva, volta a cancellarla.  
Proprio in questa coerenza ferrea c'è qualcosa che non ci quadra. Più ancora del fatto che i giudici siano trinciati con l'accetta a doppio taglio anziché col bisturi. Forse perché abbiamo imparato a diffidare istintivamente dei manichei, di coloro che hanno una verità tutta di un pezzo e di colore, e che non cambiano mai o poco idea. Ma intervistare il linguista Noam Chomsky a Boston è in fin dei conti un po' come intervistare il fisico Sakharov a Mosca o l'astrofisico Fang Lizhi a Pechino. Cioè sentire una campana completamente diversa da quelle dominanti, cosa che di per sé può essere salutare.



**P**uò mai esistere un mandarino così inconsapevole delle sue origini sociali da essere pronto a mettersi al servizio dei contadini suoi nemici di classe? Se qualcuno sostiene una cosa del genere, questo qualcuno è andato ben lontano dalla concezione socialista dell'arte. Ma questo qualcuno, nel 1965, è Wu Han, vicesindaco di Pechino e la polemica contro la sua opera teatrale è il segnale che al vertice del Pcc sta per diventare insanabile uno scontro asprissimo, che partirà dai temi della cultura e della ideologia per arrivare molto rapidamente al punto cruciale del futuro e della natura della rivoluzione cinese.  
A parlare per la prima volta di rivoluzione culturale contro la sopravvivenza delle idee borghesi è Mao Zedong in una riunione del settembre del '65. Ma si è ancora alla preistoria di questi tumultuosi avvenimenti. La rivoluzione culturale viene prepotentemente allo scoperto qualche mese dopo, nel '66, con il dazibao affisso il 25 maggio alla università di Pechino da sette studenti e professori della facoltà di filosofia, per un duro attacco alle posizioni conservatrici del rettore. Mao loda il dazibao e lo cita nel suo «bombardare il quartiere generale», il suo personale dazibao che lui stesso affigge il 5 agosto. L'otto agosto un documento del Comitato centrale del Pcc - passato poi alla storia come «i sedici punti» - definisce la rivoluzione culturale «una nuova tappa, caratterizzata da una maggiore profondità e ampiezza, dello sviluppo della rivoluzione socialista nel nostro paese». Qualche giorno dopo, il 18 agosto, in piazza Tian'an men

è ancora Mao a dare l'investitura solenne a centinaia di migliaia di guardie rosse. Da quel momento, per due anni milioni di giovani saranno i protagonisti di una nuova ondata rivoluzionaria, affronteranno scontri di piazza con i loro avversari, creeranno nuove strutture di potere, faranno nascere la comune di Shanghai, cercheranno un'alleanza, alla fine riveleranno l'impossibilità, con gli operai, rimescoleranno profondamente il partito e l'esercito. Faranno anche altre cose, come cambiare nomi alle strade delle città, imporre nuovi repertori dell'opera di Pechino, impedire l'ascolto della musica sinfonica, girare sempre con il famoso libretto di Mao. Ma quando i giovani di Parigi, Berlino, Roma, o nelle università americane, vivranno la loro stagione di contestazione, le guardie rosse cinesi avranno già quasi svolto il loro compito. Anzi, il '68 sarà l'anno in cui la loro autonomia di iniziativa politica viene ridimensionata, riportata nei ranghi, se non addirittura annullata. E viene chiesto loro di tornare a casa. Il partito, che si appresta a fare il IX congresso e a nominare Lin Biao successore di Mao, riprende in mano le redini della situazione. E la lotta politica, per un altro decennio, avrà altri protagonisti. Altri temi, altri sbocchi. Sarà più lotta di potere che mobilitazione delle masse.  
Quanto di quella esperienza cinese arriva e serve ai protagonisti dell'ondata di contestazione in Occidente? I cortei del '68 sono pieni dei ritratti di Mao, la Cina è suggestiva ed affascinante, ma è lontana e solo dopo si sa che cosa è realmente successo in quegli anni. La rivoluzione culturale è come lo specchio di

## Mandarini & Timonieri

LINA TAMBURRINO

**Domani LE PAROLE CHIAVE DEL '68**  
L'ultima parola chiave è: consigli operai. Così il '68 entrò in fabbrica e arrivò al '69. Bruno Ugolini ha intervistato Bruno Trentin e due operai, protagonisti di quella stagione.

Alice nel quale si guardano, ma si stravolgono, le critiche dei «punti alti» del capitalismo. Della rivoluzione culturale arriva un'eco semplificata che spesso alimenta solo l'adesione ingenua e acritica di piccoli gruppi di sinistra extraparlamentare. Invece, all'interno dei partiti della sinistra, ad esempio nel Pci, l'esperienza cinese fornisce un'occasione in più per il manifestarsi di una insoddisfazione e di una opposizione che però hanno radici e ragioni più vicine a quelle che portano all'esplosione del '68 europeo. Ma in quegli anni, per i comunisti la Cina è innanzitutto il paese e il partito dai quali si è divisi per le polemiche ideologiche sul «revisionismo» o sulle prospettive della guerra e della pace. E quando queste polemiche - alimentate dalla Cina - saranno superate, la rivoluzione culturale sarà troppo lontana nel tempo perché possa ancora interessare come attualità politica o possa diventare essa un nuovo elemento di divisione.  
Dalla conclusione di quegli anni drammatici, secondo il calendario della ricostruzione storico-politica del Pcc cinese, sono passati dodici anni. E nella Cina di oggi colpisce innanzitutto la determinazione della rottura totale, completa, profonda con quella esperienza. La rottura non è solo nel giudizio storico-politico, ma anche nelle prospettive per il presente e il futuro di questo continente. Nel lanciare la rivoluzione culturale e nel lasciare che milioni di giovani scendessero in campo e percorressero il paese da un estremo all'altro per sperimentare la lotta politica in prima persona, Mao era mosso dalla convinzione che la

rivoluzione cinese era a un bivio e correva il rischio di una grave degenerazione perché continuava ad operare nel partito una tendenza «borghese», «capitalista», «revisionista». In altre parole, egli era convinto che, anche a rivoluzione compiuta, la lotta di classe continuava ad essere un imperativo vincolante e che essa deve essere combattuta, nel partito e nella società, facendo appello alla mobilitazione delle masse, avendo fiducia in loro e nella loro capacità di maturazione, non avendo il timore che l'ondata spontaneista possa compromettere in maniera irreversibile il futuro della Cina.  
Ma è questa convinzione che i comunisti cinesi oggi negano con forza, togliendo così ogni giustificazione alla rivoluzione culturale che - hanno scritto nell'81 - «ha gettato il paese nel caos ed ha avuto conseguenze catastrofiche per il partito, lo Stato e tutte le nostre nazionalità». Di quella esperienza negano anche altri aspetti fondanti: la spinta egualitaria, la politica al posto di comando, l'intercambiabilità dei ruoli. Insomma, la Cina di oggi, che sembra come se avesse un vuoto totale alle spalle, si costruisce tutta contro l'eredità del decennio «di sinistra» '66-'76. Solo così essa può esorcizzare la più grave minaccia che si teme incomba sempre sul paese: quella di un'altra lunga fase di gravissima instabilità politica. Nella Cina di oggi, la rivoluzione culturale si carica anche di ricordi fatti di oppressione, di violenza, di arbitrio individuale, di mancanza di parole, che, come ha scritto Ba Jin, il più famoso scrittore e saggista cinese vivente, nessuno più vuole riprovare.